

Silvia Pascale

UNA CANDELA ILLUMINA IL LAGER





Silvia Pascale

Una candela illumina il Lager



ISBN 978-88-6660-268-2

UNA CANDELA ILLUMINA IL LAGER

Autore: **Silvia Pascale**

© **2018 CIESSE Edizioni**

www.ciessedizioni.it
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **settembre 2018**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2018 CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: © **2018 Gabriella Di Stefano**



Collana: **Le nostre guerre**
Editing a cura di: **Renato Costa**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

*A Barbara Conte
Alle Donne
Alla Luce della Memoria*

PREMESSA DI MARIA TRIONFI¹

*Esperta delle vicende dell'Internamento e
collaboratrice dell'ANEI*

Non conosco Silvia che attraverso le sue lettere. E c'è stata subito una comunanza di intenti. Il diario del nonno di Barbara non è il primo diario che leggo. Nomi, luoghi e vicende si ripetono in molti dei diari degli IMI. E tutte le volte ammiro la capacità di sopportazione di questi giovani, il loro non scoraggiarsi mai, pur in condizioni così difficili. Gian Carlo Turchetto è fra questi. Il suo diario scritto in forma di lettere a sua moglie "Uccia" su 12 blocchetti, ha spesso toni che arrivano dritti al cuore e alla coscienza dei lettori. Non nascondo che spesso mi sono trovata con le lacrime agli occhi. Il mio auspicio, quello di Silvia e di Barbara, è che non ci si limiti ad ammirare il sacrificio di tanti sopravvissuti e non, ma ci si dedichi alla creazione di un mondo nuovo dove queste sofferenze siano cancellate per affermare il nostro desiderio di pace.

Dobbiamo fare in modo che le nuove generazioni non conoscano mai, se non attraverso diari come quello del nonno di Barbara, quello che gli IMI hanno dovuto sopportare. Vorrei insomma che la lettura di tante sofferenze affrontate con dignità insegnassero la strada verso la tolleranza e la pace fra i popoli.

¹ Maria Trionfi è figlia del Generale Alberto Trionfi, catturato l'8 settembre 1943 in Grecia, dove comandava la base di Navarino (Pylos – Peloponneso). Non avendo aderito alla Repubblica di Salò e tantomeno alla Wehrmacht, dopo quasi due anni di internamento (Lager 64/Z di Schokken) viene barbaramente trucidato il 28 gennaio 1945 in una marcia di trasferimento a Shelkow (attuale Kusnica Zeligowo).

PRESENTAZIONE di MARIAGRAZIA ZAMBON

Esperta di metodologie in ambito socio-pedagogico

Ho avuto il piacere e il privilegio di accompagnare, con discreta vicinanza, Silvia Pascale nell'*iter* di elaborazione di quest'opera complessa e originale. Da tempo ci legano una profonda amicizia, oltre che una preziosa collaborazione sul piano professionale e mi ritengo testimone della passione che la unisce in modo indissolubile alla ricerca storiografica. La sua formazione archeologica condiziona fortemente e positivamente la modalità di ricerca utilizzata dalla scrittrice: è minuziosa e scientifica analisi di documenti accompagnata da sapiente rielaborazione critica, ma non solo. La modalità operativa, strutturalmente reticolare, parte dal diario di Gian Carlo Turchetto, dagli elementi che la rilettura attenta e continua fa emergere, si sposta poi sul piano della ricerca di ulteriori informazioni, si arricchisce con la bibliografia, acquisisce energia dalla soddisfazione di chiarire il quadro storiografico, per poi ritornare al diario che viene trasformato da privata narrazione a testimonianza storica. La diaristica degli IMI riporta tutti noi alla memoria familiare con la sensazione però di essere immersi in un disegno complesso, carico di silenzi e di non detti conseguenti anche alla difficoltà di valutare a fondo questioni etiche e politiche che ancora percorrono il nostro tempo. Come l'autrice non si stanca mai di ripetere, non si tratta di tracciare confini di valore, di dare giudizi sulle scelte, ma di far emergere le responsabilità di chi ha permesso tale tragedia e di chi ha sperato di lasciarla cadere nell'oblio anche grazie al silenzio che questi uomini hanno voluto calare sulle loro vicende personali una volta ritornati in Patria.

Ricordando Zygmunt Bauman ribadisco la necessità di leggere il futuro con criteri nuovi costruiti sulla conoscenza del passato personale e collettivo, facendo luce sui periodi bui della nostra storia ancora recenti. Così sarà forse possibile restituire dignità alle tragedie vissute da questi uomini per fare in modo che ciò che è accaduto non debba più accadere; con questa coscienza possiamo anche pensare di leggere il presente e ipotizzare il futuro con nuovi significati, ma rimanendo sempre solidamente accovacciati sulle spalle dei giganti.

ARIA DEL NORD

Poesia di Vincenzo Fantini

1944 - Campo di prigionia (Wietzendorf)

Cielo brumoso,
aria fredda,
tetra la piana;
più tetri ancora i tetti
della Città immersa
in cortine di nebbia.
Radi voli di corvi
e gazze gracidanti
si perdono nelle foreste
fitte di smilzi pini.

Qui non trovi sorriso di natura.
Tutto triste, tutto ti rattrista!
Infinito spazio di uguale grigiore.
Il tempo qui par che sia sospeso
nel muto aere,
e le cose stanche di se stesse
paion sepolte nel mistero
di trascorsi evi.

A volte il fischio della vaporiera
avverte dello scorrere lento delle ore
e dell'esistenza di anime viventi.
Si va... si corre col pensiero
su strana strada, per ignoti lidi
e l'ansia dell'arrivo è più tormentosa
del giaciglio duro ove si posa
il fardello della carne,
mentre l'anima straziata
dall'avversa sorte
vola lontano!

Ringrazio l'Avv. Giuseppe Fantini, nipote dell'Internato Vincenzo, con il quale sono entrata in contatto tramite un amico comune, Annibale Mansillo, che mi ha donato questo bel libro di poesie. Vincenzo Fantini, ufficiale in Grecia, dopo l'8 settembre 1943 viene deportato in Polonia e in Germania, l'ultimo Lager è appunto Wietzendorf. Come Turchetto, amava scrivere ed esorcizzare i momenti bui della prigionia fissandoli sul proprio diario.

Ho scelto questa poesia fra le molte che si possono leggere sulla deportazione perché mi ha colpito l'assonanza della descrizione lirica con le pagine del diario di Turchetto. Il campo di Wietzendorf viene descritto con tratti incisivi, con rapide impressioni acustiche e visive; le frasi sono brevi, l'effetto di frammentazione è ottenuto dalle poche congiunzioni: ogni verso è un'immagine essenziale e la poesia è un insieme di diapositive che si susseguono amplificando la sensazione di angoscia che il poeta vuole trasmettere. Dall'aspetto meramente descrittivo, il cielo, le gazze e i corvi, gli alberi, il poeta passa a una dimensione personale, umana: un improvviso fischio della "vaporiera" lo fa viaggiare con il pensiero verso casa, verso gli affetti, proprio come l'autore del diario che andremo a leggere, il Sottotenente Gian Carlo Turchetto.

Prologo

“Si può sempre dire un sì o un no”

Hanna Arendt

La coscienza dell'uomo contemporaneo vive oggi con disagio ogni violazione dei diritti umani: il periodo del rifiuto dell'orrore è passato, si è creata la distanza ed è tempo di far emergere con più forza le voci degli Internati. Tutto questo ci costringe a guardare dentro a questa tragedia e ci spinge a diventare militanti della memoria, testimoni attivi.

Ho conosciuto Barbara Conte qualche anno fa e abbiamo scambiato qualche chiacchiera davanti a un caffè in piazza a Casier... non so come, ma il discorso è finito sulle passioni che ognuna di noi aveva e ha ancora, tra cui la storia delle nostre famiglie. Qualche giorno dopo Barbara è passata da me e mi ha portato un tomo rilegato in pelle blu dicendomi: «Questo lo ha scritto mio nonno in prigionia, se hai tempo leggilo e dimmi se può essere interessante».

Da quel momento il diario del nonno mi ha accompagnato per qualche anno, assieme alle numerosissime lettere ai familiari e ai documenti che piano piano abbiamo raccolto con meticolosa attenzione grazie alla disponibilità degli altri parenti. Per le mie ricerche sull'Internamento – avviate ormai da anni - mi rifaccio a Giorgio Rochat², che diede avvio al dibattito sull'importanza dell'uso di diari e memoriali per ricostruire da un punto di vista storico la vicenda. Questo grande studioso insiste sull'importanza di problematizzare i dati statistici relativi al numero degli Internati per spiegare le ragioni della *“Resistenza senz'armi”*. Questo, secondo Rochat, avrebbe dovuto costituire l'inizio di una riflessione storica.

Una delle prime persone che ho conosciuto non appena mi sono avvicinata a questo argomento è stata Maria Trionfi, figlia del Generale Alberto Trionfi, assassinato durante una delle marce della morte in Polonia. È una persona a cui sono molto affezionata perché incarna l'etica e la forza con cui affrontare quotidianamente queste ricerche e la voglio ringraziare per il suo contributo.

² G. Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Firenze, Giunti, 1986.

La prima tappa del percorso sul nonno di Barbara è stata la visita al Museo Nazionale dell'Internamento a Padova, curato dall'ANEI. Qui abbiamo conosciuto il Generale Maurizio Lenzi, Giuseppe Panizzolo e il prof. Gastone Gal. Quest'ultimo è il mio mentore, una delle persone più importanti all'interno del mio lavoro di pubblicazione.

Ho condiviso con Barbara ogni momento della ricerca, ci siamo quotidianamente confrontate su come procedere, abbiamo vissuto momenti di riflessione e anche delle pause dovute alle scelte editoriali. Si poneva infatti il problema di come proporre ai lettori un'opera di dimensioni enormi (tale è il diario di Gian Carlo). Era corretto pubblicarlo integralmente, oppure effettuare dei tagli? Innanzitutto si è dovuto confrontare il diario trascritto dall'autore stesso con i suoi appunti di prigionia, per verificare che non ci fossero state correzioni, omissioni o errori di scrittura. Successivamente il lavoro si è occupato essenzialmente della "limatura" linguistica: per essere letto fluidamente il testo ha bisogno di avere una sintassi lineare e chiara, senza ridondanza di aggettivi o connettivi. I consigli dell'*editor*, Renato Costa, e la presenza dell'editore, Carlo Santi, hanno dato una svolta al lavoro.

Esistono vari scritti che riportano le testimonianze delle deportazioni nei Lager, ma un diario è decisamente diverso da uno scritto postumo e retrospettivo, perché mantiene tutta la spontaneità di un rapporto clandestino, vissuto intensamente giorno per giorno nei momenti rubati alla prigionia.

Questo volume è il diario di prigionia del Sottotenente Gian Carlo Turchetto, attraverso quelli che vengono definiti Oflag, ossia campi di concentramento per ufficiali: Beniaminowo, Sandbostel e Wietzendorf. È a sua moglie Mariuccia che egli dedica i suoi scritti, è a lei che quotidianamente (anche più volte al giorno) si rivolge per raccontare cosa succede e dove si trova, ma soprattutto per lenire la sofferenza della lontananza, per non pensare alla fame e al freddo, per avere meno paura traendo dal legame con la donna amata forza e sostegno.

Gian Carlo è il terzo di sette fratelli e nasce a Spresiano (Treviso) il 29 marzo del 1915; studia all'Istituto Riccati di Treviso (la cosiddetta "vecchia Ragioneria) e poi trova lavoro come impiegato alla Banca d'Italia. Svolge il servizio militare e frequenta il Corso Allievi Ufficiali della Scuola di Avellino, arma di Fanteria, nel 1940.

L'anno successivo viene nominato Sottotenente. Si sposa con Mariuccia Calipon nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Treviso e gli farà da testimone Nicola Del Giudice, che ritroverà anche durante la prigionia in Germania.

Il 31 maggio 1943 parte per la Grecia, destinazione Presidio di Volos, dove giungerà il 1 giugno e dove l'8 settembre 1943 lo coglierà l'armistizio. Come si evince da una lettera del 31 agosto 1943 inviata in copia alla moglie Mariuccia, alla sorella Maria Luisa e ai fratelli Piero e Neni, non risulta più in servizio effettivo al Deposito del 55 Reggimento Fanteria, ma è stato trasferito dal 1 giugno 1943 al IX Battaglione Presidiario, il cui centro di mobilitazione era il 151 Reggimento Fanteria.

In pochi giorni diventerà uno dei tantissimi Internati Militari Italiani fatti prigionieri dall'esercito tedesco e inviati nei campi di concentramento. La cattura, riportata sul foglio matricolare, risale al 14 settembre. Durante tutto quel periodo di prigionia Gian Carlo ha tenuto un diario, o meglio, tanti piccoli blocchetti di appunti, dodici per la precisione. Una volta rientrato in Italia tornerà alla sua vita, a sua moglie e ai suoi figli, e quando andrà in pensione trasformerà in un dattiloscritto tutto quello che aveva appuntato sui blocchetti trascrivendolo fedelmente.

Gian Carlo iniziò a scrivere il giorno dell'armistizio, l'8 settembre del 1943, nei ritagli di tempo, soprattutto la domenica, esorcizzando la sua prigionia. Durante il trasferimento in Germania si era portato alcuni blocchetti di carta dal Presidio in Grecia, dove era distaccato durante la guerra. Quei piccoli notes diventano preziosi per Gian Carlo, che inizia a riempirli con una calligrafia ristretta, per sfruttare ogni spazio bianco, nella speranza di farli durare il più possibile. Il diario è stato uno strumento indispensabile per dare senso alle giornate, nella speranza di tornare e con la paura che questo non si avverasse. Era un ponte virtuale con la moglie. Proprio questo scritto così meticoloso (la trascrizione originale è di circa 600 pagine) costituisce una fonte importante per gli avvenimenti di quegli anni e per la vita nei tre Lager dove furono rinchiusi migliaia di ufficiali italiani. Per questo motivo ho deciso con Barbara di mantenere la struttura originaria del diario (rimaneggiando la sintassi), riportando le informazioni trascritte dall'autore relativamente ai fatti di guerra, alle persone e alle vicende registrate in quei momenti.

Gli Internati che scrivono - come Gian Carlo Turchetto - testimoniano ciò che è avvenuto e quello che hanno vissuto, e dimostrano ancora una volta come la deportazione degli IMI sia un fenomeno di resistenza all'interno del biennio 1943-45.

Il diario si compone di tre macro aree distinte nei tre Lager di internamento e sono accompagnate da note e da una significativa documentazione fotografica dei luoghi della deportazione, per rendere più immediata la lettura del testo.

La trascrizione del diario presenta dei raccordi redatti dalla sottoscritta per rendere più fluente il testo, specie dove le giornate si ripetono sempre uguali a se stesse. Ho inoltre voluto reperire informazioni sui tre Lager dove Gian Carlo è stato tenuto prigioniero per un motivo semplice: quando ho iniziato a occuparmi di Internati, ho rivolto la mia attenzione soprattutto ai testi di documentazione storiografica, che però sono pochi e soprattutto non sono esaustivi di tutti i Lager. Si ritrovano infatti spiegazioni frammentarie, descrizioni tratte da diari o da viaggi effettuati recentemente sui luoghi della memoria, materiali che per loro natura non possono rappresentare una documentazione storiografica. Molti sono stati i diari e le memorie pubblicate nel corso degli anni, ma spesso sono autoedizioni, con tirature limitate e pochissima diffusione, a volte nemmeno acquistabili. Questo è stato a mio avviso uno dei grossi limiti della disseminazione della storia degli IMI, insieme alla mancanza di ricerca documentale negli Archivi: se si vuole ricostruire un panorama dell'Internamento italiano bisogna acquisire qualsiasi testimonianza possa ampliare la conoscenza su questo periodo storico. Molti tralasciano l'analisi di archivi stranieri per la difficoltà della lingua o di accesso: questo può essere tranquillamente risolto, ma soprattutto è doveroso farsene carico. Molti dei fondi archivistici di maggiore interesse per lo studio degli IMI sono stati fortemente danneggiati. In parte essi sono andati distrutti per motivi legati alle vicende belliche (bombardamenti, trasferimenti), in parte molti documenti sono stati intenzionalmente eliminati alla fine del conflitto per non lasciare traccia di responsabilità in crimini di guerra. L'Archivio di riferimento più importante in Germania è l'International Tracing Service (ITS) di Arolsen, un centro di documentazione sulla persecuzione nazional-socialista. Qui sono conservati oltre 30 milioni di documenti. Un altro archivio tedesco importante è a Berlino, il Deutschen

Dienststelle (WASSt), che si occupa di prigionieri di guerra anche in collaborazione con altri enti. In Italia un archivio di riferimento è l'Archivio Segreto Vaticano, che conserva documenti sulla prigionia dei militari italiani. Più difficile è la consultazione dell'Archivio della Croce Rossa Internazionale di Ginevra: le richieste provenienti da quasi tutto il mondo vengono evase dopo molto tempo o non lo sono affatto.

Per questo motivo il testo del Sottotenente Turchetto è stato, dopo la trascrizione minuziosa, rivisto alla luce degli avvenimenti documentali ritrovati negli archivi, affinché possa dare una risposta agli interrogativi di chi si avvicina all'argomento o lo voglia approfondire.

Un altro aspetto che ho ritenuto utile evidenziare è l'importanza della fede cristiana e la funzione svolta dai vari cappellani militari incontrati dal protagonista nei Lager: partecipare alla Messa, accostarsi all'Eucarestia, recitare il rosario e le preghiere, hanno rappresentato per lui - ma anche per molti altri prigionieri - un lenimento delle sofferenze e una speranza di sopravvivenza.

Un ringraziamento particolare va all'amica e collega Gabriella Di Stefano, docente e artista, autrice della copertina del libro, diventata col tempo un'ottima collaboratrice oltre che una cara amica.

Capitolo 1

8 SETTEMBRE 1943 - VOLOS (GRECIA)

“Si deve cominciare a perdere la memoria, anche solo brandelli dei ricordi, per capire che in essa consiste la nostra vita. Senza memoria la vita non è vita. La nostra memoria è la nostra coerenza, la nostra ragione, il nostro sentimento, persino il nostro agire.”

Oliver Sacks

Questo è il mio secondo libro³ che ha come protagonista un IMI e dove il cardine della ricerca sono il diario di un Internato e la sua documentazione epistolare familiare. Ciò rappresenta il punto di partenza per poi ampliare lo studio e la ricerca sui Lager dove il militare è stato imprigionato. Il mio interesse, infatti, è quello di integrare il quadro della prigionia con gli scritti personali che sono il punto di riferimento per la ricostruzione storica e, accanto a essa, avere il supporto di altre fonti diaristiche, di documenti d'archivio e di ricostruzioni storiche.

Per quanto riguarda i documenti, la scelta che ho effettuato è ovviamente soggettiva e potrebbe essere ritenuta arbitraria, se non se ne spiegano le ragioni. I fatti riportati si basano su documenti ufficiali⁴: per quelli italiani mi riferisco all'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, mentre, per quelli tedeschi,

³ S. Pascale, *“Come stelle nel cielo. In viaggio tra i Lager”*, Ciesse Edizioni 2017.

⁴ Il fondo *Capitulation of Italy* nelle carte del generale Bedell Smith alla Eisenhower Library è di importanza fondamentale per ricostruire gli avvenimenti dei giorni cruciali che precedettero l'annuncio dell'armistizio. In esso si trova la serie quasi completa dei messaggi che vennero scambiati tra Roma e Algeri. Questo perché la documentazione italiana ha posto fin dall'inizio un problema particolare, quasi tutti i documenti originali riguardanti le trattative dell'armistizio sono stati infatti bruciati il 9 settembre 1943 e tra le copie che circolano ci possono essere dei falsi, creati in un secondo tempo da persone chiamate a giustificare il proprio operato davanti a una Commissione d'Inchiesta o a un Tribunale Militare. In particolare, le testimonianze raccolte dalla Commissione d'Inchiesta presieduta da Mario Palermo tra il 1944 e il 1945, per quanto utilissime, sono spesso contrastanti tra loro anche su

all'Archivio Federale, sezione Militare Friburgo, dell'Archivio Federale di Coblenza. Per Beniaminowo il riferimento sono gli archivi in Polonia, in particolare l'Archivio Polacco di Varsavia. Per quanto riguarda i testi di riferimento a mio avviso più approfonditi e completi, indico quelli utilizzati in questo capitolo: Schreiber G., *“I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945”*, Roma Ufficio Storico Sme, 1992; G. Giraudi, *“La resistenza dei militari italiani all'estero. Grecia continentale e isole dello Jonio”* Ministero della Difesa 1995; E. Aga Rossi, *“Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani. 1940-1945”* il Mulino 2011.

Perché parlare ancora di Internati Militari Italiani⁵?

Non tanto per insistere sull'importanza storica eccezionale dell'aspetto per il quale gli IMI sono più ricordati, ma per continuare a diffondere questo argomento ancora poco studiato specialmente nelle realtà scolastiche. È noto infatti che la stragrande maggioranza dei militari italiani decise di non aderire alla Repubblica di Salò e scelse di rimanere nei campi⁶. Così facendo restò senza

punti fondamentali. Vedi E. Aga Rossi, *“L'inganno Reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943”*, 1993.

⁵ Come nel caso degli altri prigionieri di guerra, fu lo stesso Hitler a dare pochi ma decisivi impulsi al trattamento degli IMI. Egli ordinò il cambio della loro denominazione in quella di *“internati militari”*, scelta operata sulla base di motivi prevalentemente politici. Il suo secondo ordine del febbraio 1944 fu evidentemente determinato dal desiderio di vendetta. Per quanto le condizioni degli IMI fossero prossime alla minima sussistenza, egli impose ai distaccamenti di lavoro poco produttivi la punizione collettiva della cosiddetta *“alimentazione da rendimento”* (*“Leistungsernährung”*). Mancando l'assistenza della Croce Rossa, la situazione di sopravvivenza degli IMI - già assolutamente insostenibile - peggiorò sicuramente. La punizione esemplare, la rivalsa e *“l'educazione”* degli Internati militari al lavoro, furono le soluzioni praticate, destinate a contrastare le correnti pragmatiche del governo del Reich. L'OKW appoggiò gli intenti di rappresaglia di Hitler nei confronti degli Internati militari e questo emerge dalle direttive per il loro trattamento, redatte il 5 novembre 1943 e divulgate, quanto meno in forma abbreviata, anche nelle industrie. Nella *“nota”* si prese atto, su un piano politico, della criticità dell'Internamento dei soldati italiani: *“Il trattamento degli internati militari italiani è, ancor più di quello dei prigionieri di guerra di altre nazioni, una questione di importanza politica.”* Vd. Schramm, KTB/OKW, III/2, p. 1124, 20.9.1943. BA-MA Freiburg, RH 49/101: OKW, Chef Kriegsgef./Allg., an die Wehrkreiskommandos, 28.2.1944. BA Berlin, R 3, 1820, foglio 114: OKW, Chef Kriegsgef./Allg., 28.2.1944; BA Berlin, R 3, 1509, fogli. 49-51, qui foglio 50: Niederschrift, betr. Arbeitseinsatz in Italien und Frankreich, 27.4.1944. BA Berlin, R 43 II, 651, fogli 158-169, qui foglio 163. BA Berlin, R 43 II, 682 b, fogli 62-63: OKW, Chef Kriegsgef., Allg., betr. Entlassung der im Reichsgebiet befindlichen italienischen Militärinternierten, 12.8.1944.

⁶ Interessante la riflessione di Luciano Zani sulla scelta del NO. Secondo il professore, i No sono stati di diversa natura e andrebbero sviscerati e analizzati a blocchi (i rifiuti immediati

protezione della Croce Rossa Internazionale, fu costretta al lavoro forzato, lavorò spesso in condizioni insostenibili e si espose al rischio frequente della morte. Dagli anni '80 e '90 del secolo scorso si è tornato a parlare di IMI e la loro esperienza è stata definita "*Resistenza senz'armi*". Nel 1997 la nuova attenzione agli IMI si è condensata nella medaglia d'oro al valore militare all'Internato Ignoto a Padova.

Interessante è visionare il Rapporto degli storici della Commissione paritetica italo-tedesca⁷, istituita nel 2009. Erano nodi aperti le richieste italiane, avanzate alla Germania, di comparire in giudizio e di contribuire in solido a compensare le molte istanze di indennizzi, rivolte a quel Paese dagli IMI negli anni precedenti. Sullo sfondo aleggiava la possibilità che altri indennizzi si sarebbero dovuti liquidare ai parenti delle comunità che avevano subito delle stragi.

Da qui nacque l'istituzione di una Commissione paritetica di storici italiani e tedeschi che avrebbe dovuto lavorare per tre anni sul tema. La Commissione lavorava perché "*in spirito di collaborazione Italia e Germania stanno affrontando insieme anche le dolorose vicende della Seconda Guerra Mondiale; assieme all'Italia, la Germania riconosce pienamente le gravissime sofferenze inferte agli italiani, in particolare nelle stragi, e agli ex Internati Militari Italiani e ne conserva la memoria*".⁸ Da quanto si legge sui documenti pubblici, quindi, la Commissione doveva concentrarsi sugli IMI. Purtroppo questo non è stato possibile, anche per via della composizione della commissione. I presidenti delle due parti erano Wolfgang Schieder e Mariano Gabriele. Per quanto riguarda i commissari, inoltre, la scelta da parte di Berlino fu inappuntabile: furono scelti studiosi da tempo impegnati nell'esame del

sono stati quelli di coloro che per esempio hanno subito combattuto e resistito attivamente, oppure quelli di coloro che si sono uniti alla resistenza partigiana): il modo con cui i tedeschi trattarono i militari italiani nel viaggio verso i campi ha lasciato il segno e ha creato una grande indignazione morale, una rabbia profonda nei confronti dell'ex alleato che ha determinato un primo rifiuto, seguito successivamente dal NO nei campi, frutto di una riflessione nonostante le condizioni di prigionia, e infine l'ultimo NO alla scelta di acconsentire al lavoro coatto. Gian Carlo nel diario dice che non firmerà per andare a lavorare, ci andrà solo se costretto.

⁷ Vedi Paolo Fonzi, "*Il rapporto finale della Commissione storica italo-tedesca*".

⁸ *Riflessioni sui lavori della Commissione storica italo-tedesca (2008-2013)*, Fascicolo 272 di Italia Contemporanea.

nazismo tedesco e del fascismo italiano, quali Gabriele Hammermann. La scelta italiana non fu invece senza sorprese: nessuno degli studiosi degli IMI venne chiamato. Il Rapporto, composto di quattro parti, solo nell'ultima parla degli IMI. (*Internati militari italiani del 1943-1945: primi appunti di storiografia*. Nicola Labanca in Testimonianze 495-496, 2014).

Veniamo dunque a delineare la situazione in cui si trovava Gian Carlo Turchetto in Grecia a ridosso dell'8 settembre 1943.

Dopo l'occupazione dell'Egeo, ultimate le operazioni militari, il territorio conquistato venne diviso e posto sotto il controllo di tre distinte amministrazioni⁹:

- Alla Bulgaria vennero assegnate Tracia, Macedonia occidentale e alcune isole del mare di Tracia;
- Alla Germania furono date le più importanti posizioni strategiche (territori di confine in Tracia e in Macedonia, le città e le isole come Lesbo, Chio e Creta); inoltre aveva il controllo esclusivo della ferrovia che da Atene e Salonicco risaliva tutta la penisola balcanica.
- All'Italia venne lasciato il resto del territorio, comprese le isole della Jonia.

Alla fine del luglio 1943, in seguito agli accordi tra l'Oberkommando della Wehrmacht e il Comando Supremo Italiano, l'XI Armata del Generale Carlo Vecchiarelli era passata alle dipendenze operative del Comando Tedesco Gruppo di Armate E del Generale Alexander Lohr, con sede a Salonicco. Per facilitare la collaborazione con Vecchiarelli, che godeva di molta stima e considerazione presso i tedeschi, oltre a parlare fluentemente la loro lingua, al comando dell'XI Armata fu aggiunto come Capo di Stato Maggiore il Generale Heinz von Gyldenfeldt¹⁰. Nel territorio ellenico occupato i soldati italiani erano in netta superiorità numerica, sminuita però dalla loro dispersione e frammentazione, dall'ormai cronica mancanza di unità corazzate e motorizzate per il trasporto delle truppe e dall'armamento decisamente superato.

⁹ La suddivisione è stata ripresa dal testo che segue e che risulta il più attendibile: G. Giraudi, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Grecia continentale e isole dello Jonio* Ministero della Difesa 1995.

¹⁰ M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma Ufficio Storico Sme, 1975; G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945*, Roma Ufficio Storico Sme, 1992; E. Aga Rossi, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani. 1940-1945* il Mulino 2011.

Molto diversa era la situazione delle truppe tedesche, raccolte in grossi blocchi e schierate in posizioni centrali, sempre pronte a intervenire in qualsiasi momento e in qualsiasi direzione con unità corazzate e blindate¹¹. Era ovvio che tale situazione sarebbe diventata delicatissima e svantaggiosa per le truppe italiane in caso di disaccordo con gli alleati, e la totale dipendenza tattica delle truppe italiane da quelle tedesche è stata così descritta in una relazione dal Generale Cesare Gandini, Capo di Stato Maggiore dell'XI Armata: *“L'unica ferrovia di alimentazione è in mano tedesca. Pochi mezzi di marina agli ordini di un ammiraglio tedesco; taluni porti praticamente sbarrati dai tedeschi. Aviazione pressoché inesistente e aeroporti tutti in mano tedesca così come i collegamenti. Scorte logistiche esigue e rifornimenti basilari (come la benzina) dipendenti dai tedeschi... Nelle truppe vige uno stato di disagio creato dall'arenamento delle licenze, difficoltà alimentari, disservizio postale, malaria e dalle ripercussioni per i bombardamenti in Italia*¹².¹³

Il luogo in cui si trovava il Sottotenente Turchetto, il Presidio di Volos in Tessaglia, era una zona “calda” della resistenza greca e lo vediamo anche dalle prime pagine del diario, dove inizialmente i comandanti (e anche lo stesso protagonista) cercano accordi con gli Andartes, i partigiani greci¹⁴. Nella notte dell'armistizio i dirigenti della resistenza greca chiedevano al Generale Del Giudice¹⁵

¹¹ Secondo il piano concertato tra i comandi supremi tedesco e italiano, in previsione di uno sbarco angloamericano nei Balcani, le unità italiane, meno mobili e attrezzate, furono dislocate a larghe maglie lungo le coste con compiti prevalentemente di difesa statica; le unità tedesche, più mobili e meglio equipaggiate, accresciute nell'estate del 1943, dall'arrivo di nuove divisioni, furono raccolte in seconda linea con compiti di manovra. Vedi le fonti citate in Schreiber G., *“I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945”*, Roma Ufficio Storico Sme, 1992.

¹² Lo sbarco alleato in Sicilia e i continui bombardamenti nel Sud Italia provocarono un aumento delle diserzioni.

¹³ Cesare Gandini, *“Alla commissione per l'esame del comportamento degli ufficiali generali e colonnelli,”* 14 novembre 1945, AUSSME, Roma, 2128/A/1/2, p. 2. Cit. nel testo di Elena Aga Rossi, *op. cit.* p. 230.

¹⁴ La resistenza in Grecia ebbe inizio presto e si suddivise in diversi “partiti”: il KKE (Κομμουνιστικό Κόμμα Ελλάδας, Kommounistiko Komma Elladas), chiamato partito comunista della Grecia, lo EAM (Εθνικό Απελευθερωτικό Μέτωπο, il Fronte nazionale di liberazione greco) che diede incarico di costituire l'ELAS (Ελληνικός Λαϊκός Απελευθερωτικός Στρατός cioè l'Esercito popolare greco di liberazione) a cui si contrappose la EDES (Εθνικός Δημοκρατικός Ελληνικός Σύνδεσμος che significa Esercito Nazionale Democratico Ellenico)

¹⁵ Il Generale Del Giudice venne catturato mentre stava andando da Volos a Larissa per avere istruzioni. Così scrive Gian Carlo nel diario: *“10 settembre 1943- Venerdì. Il Generale Del Giudice con Marietti, senza alcuna scorta armata, parte alle 10 per Larissa per prendere*